

Adriana Di Fiore – La Parisienne

Adriana con
Francesca
e Luciana



Capri, in piazzetta c'è un'ape regina

**Nella celebre boutique dove Clark Gable e Jacqueline Kennedy
ordinavano bermude e dodici paia di pantaloni bianchi in una volta**



di Goffredo Locatelli

Dal terzo scalino dell'atelier, mi guarda con un'anima perfettamente immobile, come un'upupa ardente di un capriccio tutto armonia. Ha il volto illuminato da uno sguardo serio, attento, di donna intelligente. Il naso è piccolo ma imperioso, il mento ben disegnato, la fronte dritta, la testa scolpita netta. E' lei?, chiedo a Cristina, la mia accompagnatrice. "Sì, è proprio lei". Me l'aspettavo - a torto - più cadente, più portatrice di banalità, più inceppata nel congegno degli anni.

E' mezzogiorno di un solare venerdì di primavera. A quest'ora Capri, piena di raggi e di colori, si schiude come un uovo. Riservando sorprese. Sono dentro *La Parisienne*, che apre le sue grandi vetrine nell'angolo sinistro della celebre Piazzetta. Adriana Di Fiore, signora di ottanta anni, veste con semplicità, mi stende la mano e non è vittima di alcuna allegra eccitazione. Calata nel suo ruolo, sembra severa con gli altri e con se stessa: vanta infatti un respiro cosmopolita e si considera in dissonanza coi tempi. Legatissima alla sua isola, nella Piazzetta si è fatta ossa e gusto, una grande scuola, che la stampa mondiale ha colorito di leggenda.

A dispetto dei santi, dei capresi e delle fate, Adriana è riuscita a prendere per le redini la sua esistenza e a tagliarsi su misura una carriera che le sta perfetta. E' diventata imprenditrice. Un'imprenditrice moderna, impegnata, versatile, persino snob. E molto testarda: ascolta i consigli degli altri ma chi decide è sempre lei. E' lei l'ape regina. Un ruolo che non ha mai ceduto. E una legittimazione che deve essenzialmente a Mario Settanni, Il marito, un uomo dolce e timido che le ha consentito di straripare in casa e nell'azienda.

“L'ho vista in quasi tutte le cose che ha fatto. – mi confesserà più tardi Mario, di professione architetto - E' molto brava. Ha una grinta pazzesca”.

Caricando i suoi sguardi di un'intensità imperiosa e interrogativa, Adriana ha attraversato la storia dell'ultimo mezzo secolo standosene in Piazzetta, a osservare il resto del mondo che passava lentamente davanti a lei.

Il bianco terrazzo del palazzetto della *Parisienne* somiglia al cassero di un brigantino. Da qui, tra sciabolate di luce, c'è una veduta mozzafiato che domina un arco di mare. Più oltre, una foschia bianchiccia sulla punta e il profilo del golfo di Napoli. Siamo a tre piani dalla Piazzetta, dietro il municipio di Capri. L'ufficio di Luciana, una delle tre figlie di Adriana, è un minilocale col computer e il quadro della bisnonna. Con Luciana, mente finanziaria dell'azienda, c'è Francesca, la sorella maggiore, un tipo vivacissimo, loquace. In attesa della madre, è lei che m'introduce nella storia di famiglia.

La *Parisienne* aprì i battenti un secolo fa. A quel tempo, nel 1906, la moda italiana non esisteva e le novità, tutte le novità, arrivavano dalle maison di Parigi. “Mia nonna Mariuccia era un'abile e provetta sarta – racconta Francesca - mise su la prima sartoria caprese nel retrobottega del negozio con una dozzina di ragazze al suo comando”. Conquistate dalla carica di simpatia di Mariuccia, nei primi decenni di vita *La Parisienne* è frequentata dalle più famose miss che dimorano sull'isola. Com'è fatale e umano, quando Mariuccia esce di scena raccolgono il testimone le figlie: Adriana, Lena e Flora. Quest'ultima sposa un americano e se ne va a vivere a Hollywood. Adriana e Lena proseguono da sole dando nuovo slancio all'attività creativa. Ma è Adriana che dà prova del suo indiscutibile talento e apre grandi spazi nel futuro. Infatti dopo il diploma magistrale si dedicherà completamente alla moda. Rimasta orfana, è costretta a prendere le redini di casa e dell'impresa. Diventa manager, come si dice oggi. Donna d'affari, pur restando madre dolcissima e perfetta.

Oggi in azienda sono impegnate Francesca e Luciana, ambedue madri di due ragazzi. Cristina, l'ultimogenita, che somiglia più a suo padre, ha fatto la valigia. “Mamma voleva che anch'io fossi parte attiva nell'azienda – racconta – invece mi occupo di terapie alimentari, di psicobiologia, e ho un debole per la scrittura. La delusione fu quando le comunicai che volevo prendere la mia strada e navigare da sola in mare aperto. Be', posso dire che ho riscoperto mia madre proprio quando sono andata via da Capri. E oggi sono orgogliosa di lei”.

Francesca, invece, è contenta d'essere rimasta: “A me piace molto fare questo lavoro. Ho studiato a Los Angeles e a San Francisco diplomandomi in grafica e moda al Fidm, (Fashion Institute of Design and Merchandising). Sull'isola abbiamo un laboratorio per produrre e creare modelli con il nostro marchio, *Adrian's Capri*: moda vacanze, pret a porter, pantaloni di cotone, giubbotti di

organza di seta, abiti di georgette. Viaggiamo molto, vediamo e creiamo. Mamma ci ha abituate a slargare l'orizzonte portandoci in Svizzera, Brasile, Messico, in Oriente: ha investito su di noi in conoscenza. Se quest'azienda ha raggiunto i cento anni di vita è tutto merito suo e della sua grande verve creativa. Ha dedicato tutta se stessa al lavoro seguendo le produzioni nei due laboratori. E ancora oggi, perché non dirlo?, è lei il capo”.

Il periodo di più intenso lavoro è quello tra il 1945 e il 1969. In quest'ultimo anno Adriana apre il suo primo laboratorio e investe tutti gli utili in macchinari di sartoria più moderni. E viaggia, cerca tessuti e colori con occhio da cacciatrice, coglie a volo idee e immagini del mutevole firmamento femminile.

Per far fronte alle richieste dall'estero, specie da New York e dalla Florida, nasce il marchio *Adrian's Capri. La Parisienne* passa da laboratorio artigianale ad azienda e si lancia sui mercati internazionali esponendo i suoi modelli al prestigioso Pitti Donna di Firenze.

Negli anni Cinquanta-Sessanta Capri è un'altra Capri: ha una grande identità ed è presa di mira dal jet set. Si gira il film *La baia di Napoli*, con Clark Gable e Sophia Loren. Dei e semidei veleggiano tra i faraglioni con i loro panfili. Sbarcano Reza Pahlavi scià di Persia, Audrey Hepburn, re Costantino di Grecia, Paul Newman, Charlie Chaplin, Cristina Onassis e molti di essi mettono piede alla *Parisienne*. Perché sull'isola più bella del mondo il loro grigio guardaroba di città non vale niente. Meglio lasciare tutto nelle valigie e scoprire la moda caprese piena di capi giovani, freschi, fantasiosi e coloratissimi. Jacqueline Kennedy, che di moda se ne intendeva, si fa cucire dodici paia di pantaloni bianchi, in più si diverte a scegliere con gusto i tessuti stampati di cotone per i pareo da regalare alle sue amiche.

Francesca, che ha un foulard azzurro al collo, giacca e pantaloni di jeans, mi mostra due grandi album ingialliti con i ritagli di giornali di tutto il mondo e un sacco di autografi di clienti importanti. “Oggi Capri si è trasformata - dice - prima era un microcosmo internazionale, quasi un mondo magico. Quando arrivavano le barche dei miliardari si confezionavano alle clienti pezzi singoli. Ogni donna aveva un suo gusto e si giocava con i colori. Poi, purtroppo, la febbre delle griffe ha ucciso la moda caprese”.

“Bisogna essere pronti a capire quando un ciclo si è chiuso e se ne apre un altro”, esordisce Adriana entrando in punta di piedi nell'ufficio e alitando in faccia a sua figlia un misto di saggezza e autorità. Poi, rivolta al sottoscritto, aggiunge: “Venga, venga a casa e le racconterò il resto della storia...”.

La scalinatella che porta al sagrato dell'ex cattedrale è colma di gerani rossi e folla in festa. La Piazzetta è risonante di echi. Onde di scolaresche selvatiche si raschiano l'ugola con stridi feroci. Sono i pendolari mordi e fuggi, poco disposti a fare shopping sull'isola. “Il turismo di massa affoga tutto”, dice rassegnata Adriana. Imbocchiamo un scuro budello della Capri seicentesca. M'assale un odore di salse, di fritti di pesce e bistecche in graticola che esce da taverne e ristoranti pittoreschi. Svoltiamo in via Sant'Aniello, larga un metro e mezzo. Ora il sole, di un giallino riarso, è a piombo sulle nostre teste. In via Posterula 19, Adriana Di Fiore m'introduce nella sua bella dimora. Nell'atrio della villa il sole sprema riflessi da vasi di oleandri, cimbidium, kenzie, kalancole, ortensie, calle. Si pranza in giardino. Asparagi, spaghetti e scorfano, serviti da un rubizzo cameriere. Tra forbiciate d'ombra, l'aria calda sfalda il paesaggio fino al mare, come fosse dietro un vetro smerigliato di una porta.

Adriana indossa un golfino rosa e pantaloni grigi, ha un foulard al collo e un paio di orecchini polvere di ghiaccio. Servito il caffè, s'alza da tavola, si mette comoda in un cantuccio ed è pronta a rampicare sui suoi ricordi.

Nel silenzio totale, si forma come un padiglione per l'inizio di uno spettacolo. "Sono l'ultima di sei sorelle e un fratello. – dice stirando i muscoli del viso - Mi chiamo Adriana perché al Teatro San Carlo, il giorno che nacqui, si dava l'*Adriana Lecouvrier*. Mia madre si chiamava Mariuccia, aveva una sartoria annessa al negozio e non voleva che io facessi la sarta".

Ma siccome ciascuno è influenzato dal proprio ambiente, Adriana non è indenne dal suo. L'essere cresciuta fra modelli e peignoir, nastri, guepieres, sete e cotone sicuramente sviluppa e irrobustisce la dominante del suo carattere: l'amore per il lavoro, l'azienda e la famiglia.

"Sicché, nel 1967, quando morì nostra madre, io e mia sorella Lena continuammo l'attività. Le richieste non mancavano perché, dopo la guerra, le straniere erano assetate di moda italiana. Noi avevamo due laboratori, uno in via Castello e l'altro in via Roma, dove riunimmo una dozzina di sartine e i macchinari acquistati. Io ero brava a dirigere, e a creare i modelli che vendevamo a grandi clienti, dall'America al Giappone. Un successo senza frontiere. E così, a poco a poco, l'azienda s'ingrandiva...".

Nel racconto sfilacciato il cuore di Adriana invia risonanze, come se il parlare fosse un'intima risorsa di cui magari liberarsi. A corta distanza, Francesca, Luciana e Cristina ascoltano il racconto della madre come fosse tratto dal libro delle *Mille e una notte*. Gli occhi corrono dall'una all'altra. Luciana è a sinistra, in piedi controsola. Cristina, alla sua destra, ha un battito in gola. E Francesca, più defilata, è fissa in un orgoglio sognante.

"Siamo andate al Pitti di Firenze nel 1973. – continua a raccontare Adriana oscillando piano la mano - Partivamo con un camion da Capri e portavamo tutta la collezione della moda vacanza".

"A quel tempo io andavo al liceo – aggiunge a mo' di chiarimento Francesca - ma facevo anche la mannequine e le ricerche sui tessuti".

Scavando tra i ricordi, Adriana ripercorre una biografia gremita di personaggi ed eventi memorabili. Rivede una serie di clienti eccellenti: per esempio, quelli a cui confezionò tre abiti di shantung color celeste per girare il film *Accadde in settembre*, con Joan Fontaine e Joseph Cotten.

E poi rivede Clark Gable, il divo a cui cuciva sahariane e shorts di cotone nero. "Io ero stata negli Usa e parlavo inglese, – dice guardando avanti con un sorriso autorevole. – Clark Gable veniva nel negozio per chiacchierare con me ed era molto simpatico. Una mattina entrò per dirmi che partiva e pagò il conto per i pantaloncini che mi aveva ordinato. Quando mandai il pacco con la merce al suo albergo romano, mi tornò indietro: lui era già partito. Passarono diversi anni. Poi l'attore un'estate rivenne a Capri con la moglie e passò a salutarmi. Ho una cosa per te, gli dissi consegnandogli quel vecchio pacco: dentro c'era una sahariana nera con un paio di pantaloncini. Clark li volle subito indossare e si mise a saltellare per il negozio: gli andavano bene e aveva già tutto pagato. Allora i prezzi erano bassi e non c'era la pubblicità. La Capri degli anni Sessanta era diversa, bellissima, la gente era felice di venire qui per la tranquillità e la pace. Ricordo che una coppia di clienti sbarcò a Marina Grande per una vacanza e ci rimase addirittura per vent'anni. Maria Gabriella di Savoia entrò nel mio negozio per farsi cucire un pigiama Palazzo. E così le dissi che già sua madre, incinta di Vittorio Emanuele, aveva preso l'identico indumento

tanti anni prima. In segno di riconoscenza mi mandò da Roma una foto con dedica”.

Adriana conosce il mondo per averlo attraversato: Europa, Messico, Egitto, Brasile, Florida... Con la consapevolezza di essere una donna speciale perché gli altri non le permettevano mai di dimenticarlo.

Le chiedo: dopo una così fitta intensa vita, una donna come lei, che si aspetta di trovare nell’Aldilà? Lei mi squadra, scuote la testa e fa: “Non so se andrò in paradiso. Ho commesso tanti errori, ma se proprio vuol saperlo non cambierei nulla della mia vita. Tutto sommato, è stata piacevole: sono sempre stata circondata da una miriade di persone che mi vogliono bene e che ricambio di cuore. Ecco, posso solo dire che ho fatto delle scelte e ho ottenuto quello che volevo”.

Mentre parla, ne osservo la meticolosità dei gesti, ma anche l’ironia, il divertimento nel sorprendere le persone.

Si ritiene fortunata per ciò che ha realizzato? “Più capace che fortunata: - ribatte – Per la divisione ereditaria, *La Parisienne* si era frantumata. Be’, io e mia sorella ricomprammo le quote dal resto della famiglia con grandi sacrifici per non farla morire. E di questo sono assai orgogliosa. Però non ho avuto una vita facile, anzi: abbiamo fatto la fame durante la guerra e mia madre ci teneva a stecchetto: per non vendere la proprietà ci lesinava anche un pezzo di pane. Abbiamo avuto alterni periodi con sette anni di vacche magre. Il periodo peggiore: la guerra. Il migliore: l’arrivo degli americani, quando abbiamo ricominciato a sognare e a confezionare abiti da sposa con la tela dei paracaduti. Per via che *La Parisienne* era una parola straniera, durante il ventennio i fascisti coprirono l’insegna del negozio con fogli neri e cambiarono il nome al negozio. Divenne *Seterie M. Di Fiore*. Dopo il 25 aprile io salii su uno scaletto con la spugna e scollai i fogli neri. Quando ricomparve la vecchia scritta *La Parisienne*, nella Piazzetta si levarono gli applausi della gente”.

Adriana smise di contare sulla sua ingenuità a 13 anni, e cominciò a lavorare. A 17, cioè da minorenne, è la madre che ne richiede l’emancipazione per permetterle di operare a nome proprio. Sembra una ragazza che sa dove vuole arrivare, aiutata da un notevole temperamento, dal senso degli affari, dall’abilità con la quale sa amministrarsi.

Mentre le sue compagne inseguono sogni modesti di tranquilli accasamenti, lei va in un’altra direzione: lavoro a oltranza, nessuna evasione, nessun hobby che non converga nel lavoro, una dedizione quasi conventuale. Ogni volta che si trova a scegliere fra due soluzioni, lei preferisce sempre quella che la impegna maggiormente anche se, di solito, è la più dura.

Allora chiedo ad Adriana se ha potuto dedicare un po’ del suo tempo agli amori, ai divertimenti, alle frivolezze, insomma, a se stessa e all’educazione sentimentale di cui parla Goustaue Flaubert. Qui il discorso, toccando la sfera intima del privato, fa drizzare le orecchie alle tre figlie. Con il volto contaminato da malizie, Adriana abbassa le palpebre: è la prova che per vedere bisogna chiudere gli occhi. “Non ho avuto molte storie, - confessa lucidissima - forse perché sono stata educata con altri valori. Mi sono sposata a 32 anni con un mio compagno di scuola. Com’è andata? Posso dire che è andata abbastanza bene: nel 2007 celebriamo 50 anni di matrimonio. Mario ha saputo starmi vicino nei momenti difficili, ma la sua bravura è stata di cedermi il passo quando era necessario”.

Chiara, la nipotina di 10 anni, le gambe e il viso da bamboletta, ascolta quasi con devozione, seduta sulla sdraia. Il sole intorno si ritrae.

Ma che tipo di rapporto avrà costruito una donna simile con le figlie? “Voglio bene a tutte e tre. – risponde senza indugi - Francesca è volitiva e mi ha seguito più da vicino. Luciana voleva fare l'architetto, ma ora si sta dedicando intensamente all'azienda. Cristina desideravo che rimanesse con noi, invece la dimensione isolana si è rivelata per lei una via troppo stretta”.

Chi ha dato l'impulso decisivo alla lunghissima carriera di Adriana? Lei soppesa la domanda e fa: “Ho avuto alle mie dipendenze legioni di ragazze che volevano cucire, ma io non volevo fare l'industriale. Non ho lavorato per i soldi. L'impulso decisivo alla mia carriera, lo hanno dato la mia determinazione e la riconoscenza dei dipendenti. Ho una dipendente che è stata con me 55 anni”.

Qual è stato il modello di riferimento per superare tanti ostacoli?

“Ho perso mio padre che avevo 16 anni e ho visto i sacrifici di mia madre. Ecco, quelli sono stati da esempio per me”.

E oggi?

“Oggi vivo tre mesi all'anno, da dicembre a marzo, a Palm Beach o in California da mia sorella Flora. Quando andrò in pensione? Quando non mi sentirò più utile. Ho ancora un'infinità di cose a cui mi vorrei dedicare. E per ora le mie figlie hanno ancora bisogno di me come consigliera dell'azienda”.

Qui comincia una mitragliata di domande e risposte che riporto integralmente dal taccuino. Signora Adriana, come si diventa ricchi?

“Con una vita di lavoro e sacrifici, altre strade non ne conosco”.

Ma lei guarda mai nel cielo?

“Io sono in ottimi rapporti con il Padreterno, non vado spesso in chiesa ma sono cattolica, rispetto tutte le regole e ogni anno vado a Lourdes”.

Conosce che cos'è il pianto?

“Ho pianto qualche giorno fa”.

Ha mai pensato di vendere *La Parisienne* e di incassare i frutti di un'intera vita?

“Più di una volta ho avuto proposte miliardarie per cedere l'azienda: mi hanno offerto cifre da capogiro, ma senza risultato. Una volta un aspirante compratore venne da Milano a Capri per vedere in faccia la signora che si ostinava a dirgli di no. Ma quanto vale la sua azienda?, mi aveva detto per telefono. Gli risposi: è lei che non sa quanto valgo io a Capri”.

L'intervista volge al termine. Adriana è un po' stanca, ma orgogliosa. Per il resto tutto ciò che ha fatto - frutto di indiscutibili doti e di una rara determinazione - è scolpito sul suo volto: ruga per ruga, difetto per difetto. Un palinsesto costruito con il vigore della sua arguta intelligenza, che neppure il tempo è riuscito a scalfire.

(DEN)